

DA "È COSÌ LIEVE IL TUO BACIO SULLA FRONTE" di Caterina Chinnici

SUL RAPPORTO DIRETTO TRA ROCCO CHINNICI E LA GENTE

Era il 1952. Due anni dopo lui venne trasferito a Partanna, nel trapanese, come Pretore.

Oggi questa figura non esiste più: il pretore era un giudice monocratico che si occupava di tutto, civile e penale, nel caso di papà persino dei detenuti, visto che alla pretura era annesso un piccolo carcere. Allora era l'avamposto della legge sul territorio: se c'era il pretore, c'era lo Stato, con le sue prerogative di legalità, correttezza. Era una presenza stabile, un'istituzione raggiungibile, un po' come il sindaco, il parroco e il dottore nei piccoli centri: la gente sapeva che poteva bussare alla porta e chiedere: una risposta l'avrebbe ricevuta.

È rimasto a Partanna fino al 1966, anno in cui entrò all'ufficio Istruzione di Palermo, ed è durante quei dodici anni che ha costruito giorno dopo giorno la sua professionalità e il suo modo di interpretare il ruolo di magistrato, diventando un punto di riferimento per la cittadinanza.

Ha costruito un legame tale con la gente della zona che ancora oggi lì lui è «*lu preturi*», e gli anziani trasmettono il ricordo del suo modo di essere e di fare ai giovani.

Oggi si direbbe che «metteva la persona al centro». Tradotto, significa che era attento ai bisogni degli individui, li rispettava chiunque fossero, e teneva la porta aperta per tutti: riceveva gli uomini, alcuni gli confidavano il timore che la moglie li tradisse; riceveva le madri, che avevano paura che i figli prendessero una cattiva strada, e gli chiedevano di parlare con loro per riportarli sulla retta via, facendo valere un po' di paterna autorevolezza. Ascoltava chiunque varcasse la porta del suo ufficio, offrendo disponibilità, un aiuto o, se bastava quella, anche solo una parola buona. Convocava le guardie campestri e i vigili del paese e gli teneva dei corsi di aggiornamento. Si impegnava per sventare le frodi sulla vendita del latte di capra, che arrivava ai bambini annacquato, un classico dell'avidità rurale del tempo. Mamma lo affiancava: se veniva a conoscenza di una situazione di bisogno, se ne faceva carico, portava viveri e vestitini per bambini ma sempre in modo riservato. La cittadinanza ricambiava la loro vicinanza e io posso dire di essere cresciuta circondata dall'affetto di un intero paese.

Avevano, entrambi, una grande generosità d'animo, vera e sincera.

Papà dedicava al lavoro un numero di ore impressionante. Il che per un magistrato è normale, ma lui era veramente instancabile. Tutti i giorni alle 6 del mattino era già in piedi, per scrivere ordinanze o sentenze. Alle 8 usciva di casa. Quando siamo diventati più grandi ci accompagnava a scuola, poi andava in pretura, fino alle 13.30. Tornava a casa per pranzo, riposava un quarto d'ora, poi si metteva a lavorare a tavolino fino alle 17, quindi tornava in ufficio, dove rimaneva fino alle 20.

Il carcere era una vecchia costruzione, adiacente alla pre-

tura. Si accedeva a entrambi da un grande portone, oltre il quale c'erano due scaloni che, da bambina, mi sembravano enormi: a destra portavano alla pretura, con una stanza adibita alle udienze; a sinistra conducevano al carcere.

Partanna allora era una realtà fiorente, abitata soprattutto da contadini e da pastori. I pochi detenuti scontavano pene per reati minori, piccoli furti, cose che potevano accadere negli anni Cinquanta-Sessanta in un paese a economia agricola.

Papà portava loro dei dolci in occasione delle festività, e durante il resto dell'anno li incontrava periodicamente per aiutarli a superare la sofferenza della detenzione: era convinto che la pena carceraria dovesse avere una funzione di recupero, aiutare i detenuti a trovare, una volta tornati nel mondo, un posto nella società. Ovviamente i progetti e gli strumenti che abbiamo ora non esistevano, non era supportato da psicologi o esperti che indirizzassero al reinserimento: voleva semplicemente prendersi cura di queste persone e aiutarle a imboccare la strada giusta.

Ricordo la bimba di una detenuta che, come prevedeva e prevede tuttora la legge, viveva in carcere insieme alla madre. Oltre che profondamente giudice, lui era profondamente padre: cercò di prendersi cura di lei portando in carcere mia sorella Elvira e la figlia della cartolaia, che avevano più o meno la stessa età, perché giocassero insieme.

Mio fratello ogni tanto cita la storia di un'altra detenuta: sola, senza figli né parenti, aveva lasciato a casa un cagnolino che era tutta la sua vita. Papà provò in tutti i modi a far sì che potesse tenerlo con sé, ma purtroppo né mio fratello né io riusciamo a rammentare come sia andata a finire.

Credo che l'affetto e il rispetto di tutti nei suoi confronti derivassero da questo modo di rimanere rigoroso senza perdere l'umanità. Applicava la legge ed era soggetto soltanto alla legge, però non era uno sceriffo: temperava la fermezza con la comprensione e teneva conto della persona e delle sue motivazioni.

Funziona così: quando si prende una decisione, bisogna valutare i documenti, le carte, le prove. Poi si rimane soli, con i codici e con la propria coscienza. Oltre il fascicolo c'è una sorta di margine discrezionale: lui lo valutava sempre con grande attenzione. Cercava le ragioni di chi aveva commesso un reato, non le dimenticava durante la fase del giudizio e aiutava poi la persona a uscire da quel momento difficile della propria esistenza e a proiettarsi verso l'integrazione nella società.

**DA “È COSÌ LIEVE IL TUO BACIO SULLA FRONTE”
di Caterina Chinnici**

SULLA SOLITUDINE DEL MAGISTRATO ANTIMAFIA

Impensabile passare inosservati o ricevere lodi nella Palermo di quegli anni, ma non gli importava

[...]

Rompeva gli schemi e per questo era guardato come un animale strano, diverso. Molti colleghi credevano che quello passato nelle scuole, per esempio, fosse tempo perso. Altri che la sua operosità per tenere tutto sotto controllo, che divenne mitica, fosse immotivata. Nessuno era in cattiva fede, papà precorreva i tempi, e spesso chi lo fa si trova circondato più da incredulità che da entusiasmo. Non tutti sono disposti ad allargare il proprio orizzonte, a rischiare in prima persona, a compromettersi con le novità. Quasi nessuno nella Palermo di allora. In via della Libertà la mafia faceva saltare in aria le villette di chi non voleva vendere il terreno, la notte da casa sentivo le esplosioni con le mie orecchie e i palazzi nascevano come funghi, con le fondamenta poggiate sul compromesso e sull'illegalità, ma nessuno batteva ciglio.

1

[...]

Palermo in quegli anni era indifferente. Ed è questa la colpa più grande che io le riconosco. Era come se i fatti di mafia non riguardassero la cittadinanza, come se fossero affare da aule giudiziarie e non fosse necessario, per combatterla, un cambiamento culturale profondo. Si erano tutti accomodati in un sistema storto e lo guardavano da lontano, con il più totale disinteresse.

Papà è stato il primo a fare scelte dirompenti, anche all'interno delle strutture giudiziarie e delle istituzioni, e si è ritrovato da solo o, meglio, lui e un manipolo di magistrati si sono ritrovati da soli. Altri scontavano quel tipo di mentalità noncurante e distaccata, per cui «se le cose non mi toccano direttamente non mi riguardano e non me ne occupo». Era criticato perché perdeva tempo parlando ai giovani, perché partecipava ai dibattiti pubblici, perché andava in televisione a esporre pubblicamente il suo pensiero, quando in quel momento una regola non scritta, ma molto chiara, recitava di guardare in casa propria.

[...]

Nel febbraio 1982 – noi l'abbiamo scoperto dopo – papà andò in missione a Roma, sotto falso nome, a riferire al Consiglio superiore della magistratura cosa stava accadendo a Palermo.

Raccontò di Costa, di come fosse stato lasciato solo a firmare un plico di ordini di cattura di cui nessuno voleva farsi carico, contro le famiglie Spatola, Inzerillo e Gambino. Disse che era stato ucciso per aver voluto compiere il suo dovere di magistrato, ed era esattamente così. Nessuno di quegli uomini – Costa, Scaglione, Terranova, Mattarella, Basile e gli altri che si aggiunsero alla lista nel 1981 – stava facendo altro che il proprio dovere.

Raccontò delle minacce che ricevevano tutti e che riceveva lui. Alle telefonate si erano aggiunte le cartoline, una proveniente dall'America nella quale si elencavano le sette beatitudini: «Beato chi ti farà del male, beato chi parlerà sempre male di te, beato chi ti distruggerà...». Era scritta in inglese, ne parlò con qualche collega ma nessuno sapeva realmente come fare per fermare queste pressioni.

Spiegò che Palermo era permeata di mafia in tutte le sue strutture, che l'emorragia di magistrati era irrefrenabile: molti chiedevano di essere trasferiti, chi non lo faceva si rifiutava di istruire i processi più delicati. Disse che non aveva giudici cui affidare le indagini, a parte Borsellino e Falcone, cui più tardi si sarebbe aggiunto un giovane Di Lello. Poi aggiunse:

Una domenica ho trepidato fino a quando non ho saputo che il collega era a casa, perché mi telefonarono i carabinieri preoccupatissimi perché dall'Ucciardone era partito l'ordine di uccidere Borsellino. Una notte alle undici mi arriva una telefonata e mi informava che dall'America avevano saputo che Falcone doveva essere ucciso. Così non si può vivere, anche se uno ha un buon sistema nervoso.

Era una richiesta di aiuto, ma nessuno ha fatto nulla. Non arrivò nessun magistrato in soccorso, e in prima linea è rimasto il medesimo manipolo di uomini, ancora più stanchi e più isolati. Cambiò qualcosa dopo la morte di Pio La Torre, alla fine di aprile. Papà ne fu ancora una volta turbato: avevano parlato della legge cui La Torre stava lavorando, che avrebbe consentito alla magistratura di accedere alle informazioni sui patrimoni mafiosi, ma anche di sequestrarli. So che ne avevano parlato in più occasioni e che papà era uno dei pochi convinti sostenitori della necessità di queste norme.

Il mese dopo lo Stato mandò a Palermo il generale Carlo Alberto Dalla Chiesa, senza però concedergli i poteri straordinari che aveva chiesto.

Lo ammazzarono il 3 settembre, lui e la moglie, con una raffica di Kalashnikov.

[...]

Lui e Dalla Chiesa erano entrambi caratteri forti, si stimavano e, anche se procedevano diversamente, condividevano lo stesso tipo di impegno nella lotta alla mafia. Mio padre conosceva profondamente la realtà siciliana; Dalla Chiesa, purtroppo, nei suoi soli cento giorni a Palermo non ha avuto il tempo di comprendere appieno il contesto di guerra nel quale si stava muovendo.

I giorni seguenti furono orribili: ancora un uomo solo che moriva, ancora una bara da seppellire, ancora una famiglia in lutto. Il cardinale Pappalardo durante l'omelia citò Tito Livio e pronunciò parole che passarono alla storia: «Mentre a Roma si discute, Sagunto viene espugnata».

La storia è una formidabile selezionatrice. Se delle tante parole pronunciate in quella e in mille altre simili, sconvolgenti occasioni, ci tramanda queste, è perché corrispondono a verità.

Borsellino chiamerà qualche anno più tardi «palude» la cornice nella quale si muovevano: erano incompresi e, per questo, sono stati emarginati. Nessuno in quel momento immaginava che ci sarebbe stata una «stagione dei pentiti» che avrebbe aperto uno squarcio sulla mafia. Nessuno immaginava allora che questa sarebbe diventata la battaglia di plotoni di giudici e della collettività di un intero Stato. Allora nessuno voleva sentirne parlare, della mafia. Papà aveva capito già allora come funzionava, dove si era infiltrata e dove voleva infiltrarsi: quello che – è sempre Borsellino a scriverlo – sarebbe stato chiaro anni dopo, grazie ai pentiti.

La sua è una storia siciliana: è una storia di distanza. Lo Stato non c'era a proteggerlo. Lo Stato non era pronto a combattere questa guerra. Non mandò altri magistrati, come papà aveva chiesto. Li abbandonò – lui, Borsellino, Falcone e Di Lello. Erano un'isola: soli all'interno del palazzo di giustizia, soli in una Palermo commossa e sensibile per le poche ore che dura un funerale, soli nell'indifferenza generale.

Osteggiati, anche. La parola «mafia» non la si poteva neanche pronunciare: la Sicilia, purtroppo abituata troppo a lungo a un sistema di prevaricazioni e violenza, era immobile, acquiescente, terreno fertile per i boss. Questa cultura – per quanto terribile da sopportare per gli stessi cittadini – era talmente sedimentata che il tentativo di sradicarla non era ben visto.

**DA “È COSÌ LIEVE IL TUO BACIO SULLA FRONTE”
di Caterina Chinnici**

SULLA NASCITA DEL POOL E DELLA LEGISLAZIONE ANTIMAFIA

Da consigliere istruttore aggiunto papà cominciò ad auto-assegnarsi i processi più complessi e rischiosi. Aveva intuito l'esistenza di un collegamento fra diversi fatti di mafia e prese a seguire ogni procedimento, tenendo le fila di tutto e svolgendo, oltre a quello giudiziario, anche un grosso lavoro di coordinamento. Periodicamente, teneva riunioni con i colleghi per cercare di individuare i possibili legami tra eventi delittuosi all'apparenza scollegati e gli sviluppi che potevano promanare dalle indagini.

[...]

Li scelse uno per uno, i «suoi» giudici. Paolo Borsellino, che lo affiancava da qualche anno; Giovanni Falcone, che convinse a trasferirsi dalla sezione fallimentare del tribunale di Palermo all'ufficio Istruzione; più tardi anche Giuseppe Di Lello.

[...]

Solo dopo la sua morte Antonino Caponnetto diede un nome ufficiale al modo di lavorare di mio padre e alla sua squadra: «pool antimafia». Era un'idea assolutamente nuova. Allora ogni magistrato seguiva i suoi processi e basta: il che comportava grande autonomia organizzativa, ma anche una parcellizzazione delle conoscenze. Papà aveva intuito che non si poteva combattere la mafia un reato per volta: per questo decise di costituire un gruppo. Ancora una volta, non fu facile da accettare: ancora una volta, rompeva uno schema, ma è stato grazie a questo che l'ufficio Istruzione di Palermo è diventato un modello di efficienza e l'avamposto della lotta alla criminalità organizzata. Il metodo di lavoro era radicalmente nuovo e comportava non solo circolarità di notizie e informazioni tra magistrati che lavoravano a casi apparentemente slegati uno dall'altro, ma la condivisione anche delle scelte successive, per arrivare a capire come chiudere il cerchio. Negli stessi anni papà cominciò anche a dare indicazioni precise direttamente alla polizia giudiziaria, coordinandone l'attività: non era previsto e venne molto criticato, ricevette addirittura una lettera di richiamo. È solo del 1989 la modifica con la quale il codice di procedura penale mette la polizia giudiziaria alle dipendenze funzionali del pubblico ministero.

[...]

Fu in quegli anni, '79-80, che si cominciò a discutere di una legislazione che consentisse di perseguire i reati di mafia in quanto tali. Papà si batteva insieme a Gaetano Costa, procuratore capo di Palermo, perché venisse riconosciuta una specificità al reato di associazione di stampo mafioso e perché i giudici potessero indagare sugli ingenti patrimoni che la mafia stava accumulando, e confiscarli. C'era chi riteneva che una simile norma fosse un'ingerenza nell'economia siciliana, che avrebbe provocato un progressivo ritiro degli investitori. Papà invece la vedeva come un modo per fare pulizia e, quindi, dare alla Sicilia una possibilità concreta di crescere e di svilupparsi. Era a conoscenza di estorsioni, ingerenze negli appalti, traffici illeciti: spazzare via queste attività avrebbe permesso di fare spazio a un'economia pulita e legale. Pio La Torre, suo amico e segretario regionale del Partito comunista, fu ammazzato pochi mesi prima di vedere questi obiettivi diventare realtà: è del settembre 1982 la legge Rognoni-La Torre, che introduce il reato di associazione a delinquere di stampo mafioso e permette alla magistratura di toccare la mafia nel vivo, entrando nei suoi conti correnti, indagando sui suoi patrimoni, confiscando e sequestrando i suoi beni.

A sentirle oggi – che abbiamo un intero codice antimafia, che il 416 bis è sinonimo di rigore e di giustizia, che in Sicilia e nel resto d'Italia fioriscono associazioni contro la mafia, che gli studenti scendono spontaneamente in piazza per far sentire la loro voce – queste cose sembrano accadute un secolo fa. Invece io ero già magistrato, fresca della nomina a uditore.

Naturalmente non poteva essere papà il mio giudice affidatario, così mi affiancò a Paolo Borsellino. Fu un uditorato bellissimo. Conoscevo Paolo perché frequentava la nostra casa, lo scoprii come giudice e mi fu subito familiare: aveva lo stesso tratto umano di papà, lo stesso rigore, la stessa severità e la stessa capacità di essere instancabile. Era paterno e mi faceva partecipe del suo lavoro con la stessa apertura di mio padre. Passavo le giornate seduta di fronte a lui, al suo tavolo, ricavandomi un piccolo spazio tra le montagne

di carte e il posacenere pieno di cicche. Studiavo i fascicoli, gli esponevo il mio punto di vista, parlavamo dei provvedimenti da adottare.

Verso le 10 papà bussava alle porte di tutti i colleghi e andavamo insieme a prendere il caffè. Le macchinette non c'erano, frequentavamo il bar del tribunale, dove il barista, come ci vedeva arrivare, sapeva già quanti ristretti e macchiati caldi o freddi preparare. Per me e gli altri uditori era un momento prezioso, ci sentivamo partecipi di una sorta di famiglia, potevamo andare a caccia del confine tra umanità e professionalità dei mostri sacri che affiancavamo.

C'era, però, un momento in cui papà, Paolo e Giovanni si allontanavano e rimanevano solo loro tre, pigiati contro qualche angolo o una finestra, a parlare fitto fitto. Erano uno strano amalgama di fisicità: mio padre con una figura imponente, Falcone alto e solido, Borsellino magro e bassino, con due baffetti sottili e una sigaretta che gli pendeva perennemente dalle labbra. Era evidente che non volevano essere ascoltati: se mi avvicinavo, papà mi diceva «dopo, dopo» e mi allungava una carezza sulla spalla. Era già il pool antimafia. Forse è nato proprio così: loro tre, lontano da tutti, a scambiarsi informazioni sottovoce.

DA "È COSÌ LIEVE IL TUO BACIO SULLA FRONTE" di Caterina Chinnici

SUL MESSAGGIO DI ROCCO CHINNICI AI GIOVANI

Negli stessi anni in cui io preparavo il concorso per la magistratura bussarono alla porta i nostri vicini di casa, una coppia con tre figli, una femmina e due maschi. Abitavano in un appartamento nell'altra scala del palazzo. La ragazza era scomparsa, non sapevano cosa fare. Papà aprì la porta come faceva sempre e fece avviare immediatamente le ricerche. Dopo qualche giorno la trovarono morta per overdose nell'androne di un palazzo vicino all'università. La madre non si è più tolta il nero.

Questa tragedia lo segnò moltissimo: conosceva la portata dei traffici mafiosi, i rapporti che legavano gli interessi locali a quelli dell'organizzazione oltreoceano, ma questa era la prima volta che la mafia toccava la sua casa, uccidendo una ragazza che aveva visto crescere.

Decise che doveva fare anche altro, e andò per primo nelle scuole a parlare del traffico di droga, a informare gli studenti sui rischi che correvano.

Credeva che i ragazzi dovessero difendersi cambiando mentalità e che avrebbero potuto farlo solo disponendo di adeguati strumenti culturali. Il problema, secondo lui, prima che giudiziario era sociale, civile, umano. Che il traffico della droga fosse secondo lui «un delitto di lesa umanità» lo ripeteva in casa, lo dichiarava ai giornalisti, lo scriveva.

[...]

“ Non possiamo sentirci tranquilli con noi stessi e con la nostra coscienza se non ci sentiamo corresponsabili, se non prendiamo parte attiva in questa lotta, che deve coinvolgere tutti. ”

[...]

L'acquiescenza a un sistema: ecco cosa bisognava davvero combattere. E bisognava combatterla a livello sociale, casa per casa, riducendo il disagio delle famiglie, portando in Sicilia lavoro e cultura. Diceva spesso che «la cultura è libertà» e ho finito con il crederci anch'io. L'ho insegnato anche ai miei figli e lo ripeto quando vado nelle scuole a portare la sua testimonianza. L'illegalità trova terreno fertile dove prosperano l'ignoranza e la povertà, dove i giovani non vedono vie d'uscita: papà credeva nei ragazzi, diceva che, se li si mette in condizione di studiare, basta la forza della loro intelligenza a farne cittadini consapevoli, in grado di esercitare i propri diritti e di fare le proprie scelte.